

MODULO 9

L'ITALIA UNITA ED INDIPENDENTE

PER ORIENTARSI NEL TEMPO E NEGLI EVENTI

ANNI	EVENTI DIPLOMATICI	EVENTI BELLICI	EVENTI POLITICI
1859	Ultimatum dell'Austria al Piemonte (23 aprile) Armistizio di Villafranca (11 luglio)	Inizio 2 ^a Guerra d'Indipendenza (28 aprile) Battaglie di Magenta, Solferino e S. Martino (giugno)	
1860		Spedizione dei Mille (5 maggio) Sbarco a Marsala (11 maggio) Battaglia di Milazzo (20 giugno) Garibaldi entra a Napoli (7 settembre) Battaglia di Castellfidardo (18 settembre)	Proclama di Salemi (14 maggio) Il regno delle Due Sicilie unito all'Italia (21 ottobre)
1861		Fatti di Bronte (agosto)	Incontro di Teano (26 ottobre) Proclamazione del regno d'Italia (17 marzo) Muore Cavour (6 giugno)
1862		Garibaldi fermato sull'Aspromonte	
1865			Firenze capitale d'Italia
1867		Garibaldi fermato a Mentana	

UNITA'1

LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

1) L'ULTIMATUM DELL'AUSTRIA E LA CAMPAGNA DEL 1859

In tutta Italia, ormai, si vociferava della possibilità di una guerra tra il regno di Sardegna e l'Austria e da tutta Italia affluirono volontari in Piemonte per mettersi sotto la bandiera del regno sabauda.

Le potenze europee chiesero il disarmo generale e la Francia suggerì al Piemonte di aderire. Ma l'Austria era ancora convinta di avere mano libera in Italia.

Pensava che la Francia si fosse intiepidita nei confronti del Piemonte e non solo non aderì, ma inviò al Piemonte un ultimatum (23 aprile 1859): disarmare i volontari, altrimenti sarebbe stata guerra (fig. 718: L'esercito francese mentre valica il Moncenisio all'inizio della Seconda Guerra d'Indipendenza).

I CACCIATORI DELLE ALPI
I Cacciatori della Alpi erano i volontari accorsi da tutta Italia per combattere per l'indipendenza della nazione. Il Piemonte ne fece un corpo irregolare e lo pose sotto il comando di Garibaldi.
Allo scoccare delle ostilità, mentre l'esercito franco-piemontese si muoveva per puntare su Milano, Garibaldi varcò il Ticino ed impegnò gli austriaci nelle prealpi lombarde. Con la sua azione liberò le città di Varese, Bergamo, Brescia e Como (fig. 719:
I cacciatori delle Alpi mentre passano il Ticino)

Era quello che Cavour voleva, anche se ottenuto in modo diverso da come l'aveva programmato con Napoleone III. Secondo gli accordi di Plombièr, nell'Italia centrale sarebbero dovuti scoppiare dei moti ed i rivoltosi avrebbero dovuto chiedere l'intervento del Piemonte, che avrebbe provocato la reazione dell'Austria. I moti non avvennero. Però la reazione dell'Austria ci fu. Tutto il resto era di secondaria importanza.

Le ostilità iniziarono il 28 aprile e, in poche settimane, gli austriaci furono sconfitti dai francesi prima a Magenta (4 giugno) e poi a Solferino e dai piemontesi a S. Martino (24 giugno) (fig. 720: 'La Battaglia di Magenta', dipinto di Giovanni Fattori, 1859) .

2) L'ARMISTIZIO DI VILLAFRANCA

Vittorio Emanuele III, che volle avere il comando delle operazioni, entrò a Milano a fianco di Napoleone. Ma, con grande delusione di Cavour, la guerra era finita (fig. 721: Vittorio Emanuele II e Napoleone entrano in Milano).

L'imperatore aveva deciso, unilateralmente, di firmare un armistizio con l'Austria prima che le cose si spingessero troppo oltre (11 luglio).

Egli non si fidava più di Cavour, che, contrariamente ai patti, stava lavorando per annessione al Piemonte l'Italia centrale insorta e, nello stesso tempo, aveva avuto sentore che la Prussia era pronta a scendere in campo a fianco dell'Austria.

Ai Piemontesi non restò che accettare. Cavour avrebbe voluto continuare la guerra con le sole forze piemontesi, ma il re fu irremovibile. I termini dell'armistizio andavano accettati, anche se esso era stato sottoscritto solo dalla Francia e dall'Austria.

Secondo questi termini, l'Austria avrebbe ceduto alla Francia la Lombardia (tranne Mantova e Peschiera) per passarla al Piemonte, il Veneto sarebbe rimasto all'Austria.

Gli Stati centrali, dove si erano creati tanti governi provvisori, sarebbero dovuti tornare ai loro legittimi sovrani, ma senza intervento militare da parte dell'Austria.

Napoleone, da parte sua, rinunciava a richiedere il possesso di Nizza e della Savoia.

3) MOVIMENTI NAZIONALISTI NELL'ITALIA CENTRALE: I PLEBISCITI

Il trattato di Villafranca aveva lasciato senza copertura gli insorti dei ducati centrali. Essi si rifiutavano di accettare i vecchi sovrani, ma capivano che una loro autonomia sarebbe stata impossibile nella nuova situazione. Potevano sperare di conservare la loro libertà solo se si univano al Piemonte.

Si trattava di vedere come realizzare questa unione. L'annessione da parte del Piemonte era impossibile perché avrebbe provocato l'intervento dell'Austria e l'ostilità anche di Napoleone III.

Si pensò, allora, alla forma plebiscitaria. Ogni Stato avrebbe espresso, con un plebiscito, la volontà di unirsi al Regno di Sardegna. Cavour aveva

lavorato in questo senso (fig. 722: Luigi Carlo Farina, governatore dell'Emilia Romagna, presenta ad Emanuele II il plebiscito per l'annessione al regno sabauda).

Ma il Piemonte non era libero di accettarli senza il tacito consenso delle potenze europee. L'Inghilterra non si dimostrò contraria. Quello che essa temeva era un ingrandimento della Francia.

Alla Francia, Cavour, che era ritornato al potere dopo essersi dimesso, dovette concedere quello che avrebbe dovuto avere secondo gli accordi di Plombières e che ora reclamava per accettare i plebisciti: Nizza e la Savoia. In questi termini, l'Austria venne neutralizzata e gli Stati centrali furono annessi al Piemonte (fig. 723: Bettino Ricasoli presenta a Vittorio Emanuele II il plebiscito toscano del 22 marzo 1860).

4) LE PROTESTE PER LA CESSIONE DI NIZZA E LA SAVOIA ALLA FRANCIA

Nizza e la Savoia furono sacrificate non senza aspre reazioni. Il primo a ribellarsi fu Garibaldi. Egli era nato a Nizza e riteneva, giustamente, che subiva un torto proprio da quel governo su cui egli aveva puntato tutte le sue speranze per costituire l'unità d'Italia.

Un'altra netta opposizione venne dal parlamento, che temeva per le difese dello Stato, che, senza la Savoia, sarebbe stato impossibile difendere militarmente.

UNITA' 2

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

1) DA QUARTO AL VOLTURNO

Mentre nell'Italia del nord si combatteva la seconda guerra d'indipendenza, la situazione nel regno delle Due Sicilie era in movimento. Il 22 maggio era morto Ferdinando II e gli era succeduto il figlio Francesco II.

La Sicilia aveva incominciato a rivoltarsi già in aprile, ma erano rivolte di poco conto, che vennero subito domate. Questi focolai, tuttavia, fecero capire agli esuli siciliani che forse era venuto il tempo di agire.

LA SOCIETA' NAZIONALE
Dopo il fallimento della spedizione di Pisacane a Sapri, i mazziniani si strinsero attorno alla monarchia sabauda e a Camillo Benso di Cavour, che la rappresentava, per perseguire il loro scopo dell'unità nazionale con altri mezzi ed altri metodi.
Essi fondarono la Società Nazionale Italiana (1° agosto 1857) per "dare potenza operativa ai buoni" che perseguivano il loro stesso obiettivo. Il suo primo presidente fu Daniele Manin, il patriota veneto. Alla sua morte fu sostituito dal genovese Giorgio Pallavicino. Garibaldi era il vice presidente, ma il suo *deus ex machina* era il siciliano Giuseppe La Farina nella sua qualità di segretario.

Francesco Crispi, con il concorso della Società Nazionale, organizzò una spedizione che, partendo da Quarto in Liguria, avrebbe dovuto far insorgere tutta l'isola. Il comando venne affidato a Garibaldi.
Cavour si dimostrò subito contrario. Egli temeva che un possibile successo avrebbe fatto intervenire le potenze europee e nello stesso tempo diffidava di Crispi e Garibaldi. Il primo era un mazziniano repubblicano. Il secondo aveva abbracciato la causa sa-

bauda, ma era stato anche lui un repubblicano convinto (fig. 724: L'imbarco dei Mille a Quarto in una raffigurazione G. Induno; Museo del Risorgimento, Milano) (fig. 725: Ritratto di Francesco Crispi) .

Cavour temeva che un successo della spedizione avrebbe potuto far nascere un'Italia del Sud repubblicana e, per questo motivo fece di tutto per

ostacolarla.

Diede ordini all'ammiraglio Persano di intercettare la spedizione e farla ripiegare sui porti della Liguria. Il Persano, tuttavia, non riuscì ad intercettarla e la spedizione, partita il 5 maggio 1860 con mille uomini sui vapori Lombardo e Piemonte della società Rubattino, sbarcò a Marsala l'11 (fig. 726: I moti e le rivoluzioni in Itali dal 1831 al 1860).

Vittorio Emanuele II, invece, era favorevole alle spedizione e sembra che sia stato lui a chiedere a Garibaldi di capeggiarla. Egli era sicuro che Garibaldi non aveva mire politiche e che la sua ambizione era quella di contribuire a fare l'Italia unità sotto la dinastia sabauda (fig. 727: L'itinerario dei Mille e l'incontro di Teano. La spedizione fece tappa a Talamone per rifornirsi di armi e munizioni).

2) LE POPOLAZIONI INSORGONO E SI UNISCONO A GARIBALDI

In Sicilia si era creato un grande entusiasmo attorno a Garibaldi. Il popolo lo vedeva come il liberatore, che veniva a riscattare l'isola dalle antiche ingiustizie ed accorreva ad ingrossare le file dei mille (fig. 728: Garibaldi in sella alla cavalla 'Marsala' nel 1860).

Giunto a Salemi il 14 maggio, Garibaldi assunse la dittatura dell'isola e lanciò il 'motto': 'Italia e Vittorio Emanuele II'. Il 15 ebbe il primo scontro con i borboni a Calatafimi e li sconfisse aprendosi la strada per Palermo (fig. 729: La battaglia di Calatafimi in una stampa dell'epoca).

Palermo capitolò il 27 maggio e il 6 giugno il generale borbone Lanza firmò un armistizio con quale si impegnava a lasciare l'isola. Garibaldi, le cui camicie rosse si ingrossavano continuamente, completò l'occupazione dell'isola il 20 luglio dopo aver battuto i borbonici a Milazzo (fig. 730: La marcia dei garibaldini da Marsala a Messina).

Il successo di Garibaldi spaventava non solo il governo borbonico di Napoli, ma anche l'Austria e la Francia, che temevano il suo sbarco nell'Italia continentale. Lo stesso Cavour temeva una svolta repubblicana del movimento.

Napoleone III consigliò a Francesco II di concedere la costituzione e di intavolare trattative con il Piemonte, ma Garibaldi era deciso a marciare verso Roma per completare l'unificazione.

Egli aveva fatto sapere che i territori liberati si sarebbero uniti al resto d'Italia solo dopo la conquista del Campidoglio.

Egli attraversò lo stretto in agosto e la sua avanzata nell'Italia continentale fu una festa di popolo. L'esercito borbonico si era sbandato. Molti ufficiali si unirono a Garibaldi, che entrò a Napoli il 7 settembre su invito del ministro dell'interno borbonico Liborio Romano, dopo aver consigliato al re di rifugiarsi nella cittadella di Gaeta (fig. 731: Garibaldi entra in Napoli in mezzo ad una folla festante).

La flotta francese si mise a guardia della cittadella, ma gli inglesi fecero sapere che non avrebbero gradito un intervento della Francia (fig. 732: La cittadella di Gaeta).

3) L'INCONTRO DI TEANO

Il tentativo di Cavour di provocare un'insurrezione filo sabauda nel napoletano, prima che Garibaldi vi mettesse piede, non era riuscito. Cavour sapeva che solo un intervento militare piemontese nell'Italia meridionale poteva bloccare Garibaldi prima che raggiungesse Roma.

Cavour era più che certo che Napoleone III sarebbe intervenuto in aiuto del papa e, per evitarlo, si presentò come il custode dell'ordine nella penisola.

Riuscì ad avere l'acquiescenza di Napoleone ad un intervento diretto dell'esercito piemontese nei territori pontifici, dove erano scoppiate delle sommosse (provocate dagli agenti di Cavour).

In breve tempo, l'Umbria e le Marche furono occupate dai piemontesi, dopo aver sconfitto le truppe papaline a Castelfidardo (18 settembre).

I borboni, intanto, avevano fatto un ultimo tentativo, sul Volturno, per riprendere in mano la situazione (primo ottobre), ma furono respinti dall'esercito garibaldino, dopo due giornate di aspri combattimenti.

L'entrata di Vittorio Emanuele nel napoletano fu preceduta da un proclama, che giustificava l'intervento come un mezzo per mettere fine alle rivoluzioni e riportare la pace in Europa.

Il 21 ottobre un plebiscito unì il Regno delle Due Sicilie all'Italia. Il 26 Garibaldi si incontrò con Vittorio Emanuele a Teano e lo salutò come re d'Italia (fig. 733: L'incontro di Teano). Dopo si ritirò a Caprera rifiutando qualsiasi onore per la sua impresa (fig. 734: Garibaldi seduto su un muricciolo di Caprera in un dipinto di G. Mantegazza; Museo civico, Milano).

Roma e il Veneto non facevano parte di Regno d'Italia. La prima era sotto la protezione della Francia. Il secondo era in mano all' Austria.

4) I FATTI DI BRONTE

I siciliani credevano che la venuta di Garibaldi avrebbe cambiato il vecchio ordine e avrebbe fatto giustizia al popolo che era sempre stato sotto il tallone della classe dominante.

Ma le condizioni di vita del popolo non subirono alcun cambiamento e questo provocò un profondo malcontento che si espresse con delle rivolte locali.

Una di queste fu quella di Bronte, un piccolo paese a nord di Catania, dove la popolazione esasperata diede sfogo al proprio furore occupando le terre dei latifondisti e giustiziando alcuni proprietari (2 agosto 1860)

L'intervento di Nino Bixio, il luogotenente di Garibaldi, con due battaglioni di canice rosse, mise fine alla rivolta con arresti e fucilazioni di massa, proprio come avveniva sotto il vecchio regime (fig. 735: Raffigurazione di Gerolamo (Nino) Bixio).

Questo evento diede alla massa dei contadini la certezza che per loro non cambiava nulla e le cose avrebbero sempre continuato ad andare allo stesso modo.

La classe dirigente dell'isola si era precipitata ad abbracciare la causa dell'unità nazionale per continuare a mantenere il potere, come aveva sempre fatto.

UNITA'3

L'ITALIA E' FATTA

1) 1861: L'ITALIA E' FATTA, ORA BISOGNA FARE GLI ITALIANI

Mazzini e Cattaneo erano accorsi a Napoli con la speranza di dare una svolta al corso degli eventi. Essi rigioivano per l'insperata impresa che aveva fatto l'Italia, ma non accettavano completamente la soluzione monarchica che si stava profilando (fig. 736: Cartina dell'Italia Unificata).

Essi avrebbero voluto che fosse una costituente a determinare l'assetto istituzionale (monarchia o repubblica). Ma Garibaldi non ne volle sapere per il timore di provocare una guerra civile e Cavour convocò immediatamente i comizi per eleggere i deputati al primo parlamento dell'Italia unita.

Gaeta fu presa il 13 febbraio e il parlamento si riunì a Torino il 17 marzo 1861, non come primo parlamento italiano, ma come ottava legislatura del Regno di Sardegna (fig. 737: Il primo parlamento italiano in un dipinto di R. van

Elven. Al centro, sotto il baldacchino, Vittorio Emanuele II).

I problemi strutturali che il nuovo Stato italiano si trovava davanti erano innumerevoli. C'era quello dell'unificazione fiscale, quello dell'unificazione monetaria, quello della unificazione del debito pubblico, quella della creazione di una macchina amministrativa nazionale, quello della fusione delle forze armate, ecc.

Infine, c'erano i grandi problemi politici, sociali ed economici. L'espressione di D'Azeglio: "l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani", aveva un senso (fig. 738: Ritratto di Massimo d'Azeglio).

Le spinte localistiche erano forti. L'economia era da ricreare di sana pianta. I problemi sociali dei contadini del Sud richiedevano una soluzione urgente per evitare focolai insurrezionali e l'inquietante fenomeno del brigantaggio.

L'immediata sopravvivenza fu trovata estendendo a tutta Italia la struttura politico-istituzionale piemontese. Non c'era un'Italia che nasceva dalle ceneri dei vecchi Stati, ma c'era uno dei vecchi Stati che si estendeva ed inglobava tutti gli altri.

Il Piemonte rinunciò solo al nome del regno. Non più Regno di Sardegna, ma Regno d'Italia. Financo Vittorio Emanuele non volle diventare Vittorio Emanuele I (come sarebbe stato giusto e corretto sul piano politico) e preferì restare Vittorio Emanuele II e questo per sottolineare che non c'era rottura nella continuità storica.

2) LA MORTE DI CAVOUR

Cavour si era messo all'opera per risolvere i nuovi problemi dell'Italia, ma il 6 giugno morì improvvisamente. La perdita per l'Italia era grande. Egli era stato l'uomo che più aveva contribuito a fare l'Italia unita.

Con tutte le sue contraddizioni e le sue miopie politiche, era stato il più grande uomo che l'Italia avesse avuto fino a quel momento. Il primo ministro inglese Palmerston disse che "l'Italia, presente e futura, l'avrebbe considerato come uno dei più grandi patrioti che una nazione, qualsiasi nazione, abbia mai avuto. Non conosco nessun Paese che deve tanto ad uno dei suoi figli, come l'Italia deve a lui".

Forse erano parole esagerate, ma contenevano una grande verità centrale: Cavour era stata la mente organizzatrice di tutto il movimento politico, diplomatico e militare che aveva portato all'unità d'Italia, anche se questo non è mai stato un obiettivo che egli si era posto.

Egli pensava, e lavorava, solo per la costituzione di uno Stato dell'Italia del Nord sotto la dinastia dei Savoia. L'unità d'Italia venne sulle ali degli eventi, che lo travolsero e gli fecero recitare il ruolo del frenatore.

Comunque, questi eventi furono la conseguenza, non prevedibile, nè prevista, delle sue azioni politiche-diplomatiche.

3) LA QUESTIONE ROMANA

A Roma il papa era garantito dalle truppe francesi di Napoleone III, che aveva accettato il fatto compiuto dell'unità d'Italia, ma era irremovibile su quella che diverrà la questione romana.

Nel primo parlamento italiano, Cavour aveva affrontato il problema della capitale ed aveva affermato che essa doveva essere Roma e prefigurò una duplice politica.

Da un versante agire su Napoleone III per convincerlo a ritirare le sue truppe e dall'altro assicurare Pio IX sull'intangibilità della libertà del ministero della chiesa offrendogli garanzie per una "libera chiesa in un libero Stato".

FIRENZE CAPITALE

Napoleone si era dimostrato irremovibile sulla questione romana. Gli accordi, in base alla Convenzione del settembre 1864 tra Italia e Francia, erano che la capitale dello stato sarebbe stata Firenze.

Per l'Italia questa era una necessità e non certo una soluzione definitiva.

La capitale venne spostata a Firenze nel 1865 non senza proteste da parte dei torinesi che si videro emarginati geograficamente. Ma anche Firenze sapeva di essere una soluzione provvisoria perchè nessuno dubitava che la capitale naturale era Rom

truppe regolari sull'Aspromonte, dove fu ferito. Egli fece un altro tentativo nel 1867, subito dopo la guerra Austro-Prussiana del 1866, quando Venezia ritornò all'Italia, ma, questa volta, fu fermato a Mentana dalle truppe francesi, che erano ritornate a Roma in tutta fretta, dopo essere state ritirate in base alla Convenzione del 1864 (l'Italia si era impegnata a garantire l'integrità territoriale di Roma) (fig. 739: I francesi mettono in fuga i garibaldini).

Egli aveva già intavolato trattative per portare avanti queste politiche, ma la morte gli impedì di portarle a termine. L'unione di Roma all'Italia doveva avvenire per altre vie, che erano imprevedibili in quel momento.

Garibaldi, nel 1862, fece un tentativo personale, cercando di ripetere la marcia trionfale del 1861 per liberare Roma e Venezia, ma il nuovo Stato non poteva lasciarlo fare perchè la rottura del nuovo equilibrio avrebbe provocato la reazione della Francia e dell'Austria.

Garibaldi fu, perciò, fermato dalle